

SOCIETÀ

EUGENIO MANCA

Anziani/1

Mestieri da salvare
 Come si costruisce un trullo? In quale modo s'intrecciano i vimini? Che cos'è la pirografia? E come si intarsia il legno, come si modella la cartapesta, come si usa l'ascia, come si pota un albero, come si traccia un sentiero sulla montagna? Mestieri antichi, antichi saperi che rischiano di perdersi. Salvo che qualcuno non chieda ai vecchi, depositari della memoria e della perizia, di insegnare ad altri, ai giovani, l'uso di tecniche e materiali e strumenti un tempo preziosi. E ciò che ha fatto l'Auser, «Associazione per la gestione dei servizi e della solidarietà», con il suo progetto intitolato appunto «Solidarietà tra le generazioni attraverso la formazione e l'educazione». Nessuna nostalgia passatista, nessuna suggestione antimoderna: semplicemente la convinzione che la scomparsa di antichi saperi e antiche capacità manuali rappresenta un danno grave, un impoverimento dell'intera nostra società, della sua economia, della sua cultura. Del resto se nel Sud i trulli continuano a essere abitati, se intagliatori e scarpellini scarseggiano, se ovunque nascono iniziative per la tutela e il ripristino del patrimonio che di quelle capacità fu il frutto, ebbene non si tratta davvero di un'attitudine necrofila. E la risposta dei giovani - in Puglia, in Umbria, in Calabria, in Campania, in Veneto, in Toscana - è apparsa incoraggiante. Sono andati a vedere, a imparare, anche a innovare. In Toscana almeno centomila persone hanno visitato in questi mesi le esposizioni sugli «Antichi Mestieri» allestite in varie località con l'aiuto di almeno cinquecento vecchi artigiani e contadini. E altre migliaia hanno visitato a Firenze la mostra conclusiva presso l'Istituto degli Innocenti, in coincidenza con il meeting europeo sui «progetti innovativi» tenuto qualche giorno fa col patrocinio dell'Unione europea, del ministero degli Affari sociali, della Regione Toscana, del Comune e della Provincia di Firenze.

Anziani/2

Un anno dopo l'altro
 Solidarietà fra generazioni, solidarietà fra cittadini. Al meeting fiorentino la parola è stata pronunciata più volte e in molte altre lingue: francese, inglese, tedesco, greco, portoghese, danese, irlandese. In Europa, un continente che conta oltre cento milioni di ultrasessantenni, il 1993 è stato l'«Anno degli anziani e della solidarietà tra le generazioni»; per iniziativa dell'Onu il 1994 sarà l'«Anno dell'Anziano ovunque nel mondo». Benissimo, ottime annate. Ma quale politica concreta, quale strategia quotidiana affinché anziano non sia più sinonimo di vecchio, emarginato, negletto, privo di ruolo sociale, estraneo e perfino nemico dei giovani? Interrogativo pungente, posto anche da Elio D'Orazio, nella sua relazione d'apertura.

Giornali

Esplorando «La buona sera»
 Si intitola, pacatamente, *La buona sera* e nella copertina del suo primo numero riproduce un'opera di Sonia Delaunay: un coloratissimo insieme di segmenti, di spicchi, di semicerchi che s'inseguono. «Periodico di vita, morte e miracoli», dice il sottotitolo. E proprio di questo si tratta: della prima pubblicazione italiana che si occupi della morte, il più ingrato degli eventi ma anche il più sociale, giacché non risulta che qualcuno sia riuscito finora a sottrarsi. A un giornalista (Gian Paolo Ormezzano) e a un imprenditore di onoranze funebri (Alcide Cerato) si deve l'idea che può apparire bizzarra ma in fondo non lo è, specie se aiuterà ad infrangere il muro di pregiudizi, esorcismi, paure, scaramanzie dietro cui abbiamo confinato un approccio naturale, cui bisognerebbe sforzarsi di giungere nel modo più sereno possibile. Parole, gesti, colori, immagini: non un'avventura cinica - spiega la redazione (tel. 011-6699339) - ma un'esplorazione intelligente tesa a vincere la paura della morte. Comunque travestita.

REVANSCISMI. La città, oggi Kaliningrad, torna al centro della contesa tra Germania e Russia



Soldati sovietici nel Duomo distrutto di Königsberg

Spettri a Königsberg

economico e dell'informazione s'interrogò sul futuro di un territorio che per 700 anni è stato tedesco e da 50 è straniero, che fino a poco tempo fa sembrava lontanissimo e irraggiungibile, e improvvisamente chiunque dal lunedì alla domenica può raggiungere con ogni mezzo di trasporto e visitare liberamente. Specialmente l'antica capitale Königsberg, dalla fine della guerra «simbolo dei luoghi distrutti e perduti, una volta sede dell'Ordine Teutonico dei Principi prussiani e patria di Kant, è tornata alla ribalta nell'attenzione dei tedeschi».

Eppure un futuro per questa terra - non certo quello a cui aspirano i camerati tedeschi di Gianfranco Fini - si sta delineando. Quello di una Zona di libero scambio, con la possibilità di andarci ad abitare concessa ai cittadini russi di origine tedesca. Il progetto nasce alla fine degli anni ottanta dall'idea di un banchiere molto influente della Germania di Bonn, che aveva combattuto nella Prussia orientale. Nel marzo del 1988 Friedrich Wilhelm Christians, allora presidente del consiglio di amministrazione della Deutsche Bank, propose al ministro degli Esteri sovietico Shevardnadze e al primo ministro Ryschkov di trasformare quel puntino nell'immensa carta geografica dell'Urss, in un parco tecnologico con lo status di zona di libero scambio. Il banchiere sapeva benissimo che la riforma economica avviata da Gorbaciov aveva bisogno di capita-

li, che a loro volta chiedevano un mercato in cui realizzare investimenti produttivi; un mercato per il quale Königsberg appariva il luogo ideale. Con un porto libero dai ghiacci, facilmente raggiungibile dalle coste tedesche sul Baltico, la città aveva una storia in comune con la Germania. Oltretutto Christians, che nel '41 aveva partecipato da soldato all'offensiva di Hitler contro l'Urss, nel '44 e nel '45 era proprio nelle truppe che difendevano Königsberg e assistette alla sua fine. I sovietici accolsero con molto imbarazzo la proposta: è buona, disse Ryschkov, ma arriva «troppo presto».

«Prendono corpo i rigurgiti della destra europea. E risorge il tragico fantasma della spartizione della Polonia»

Perché non chiamarla «Kantsberg» in onore del grande Immanuel?

Si sarebbe potuta chiamare a buon diritto «Kantsberg» l'antica «Königsberg» («Colle del re»), fondata nel 1255 da Ottocaro di Boemia e divenuta celebre fortezza dell'Ordine Teutonico. E invece, dopo la guerra, inglobata dall'Urss, fu battezzata «Kaliningrad». In onore di Michail Ivanovic Kalinin, operaio bolscevico di Pietrburgo, presidente del Presidium del Soviet supremo nel 1938. Perché «Kantsberg»? Perché, almeno a partire dagli ultimi decenni del 700, l'antica città, teutonica, polacca e prussiana, divenne il simbolo vivente del suo figlio più illustre: Immanuel Kant, figlio di un seltano di origine scozzese. Lui, Immanuel, amava moltissimo quel piccolo borgo cosmopolita a due passi dal Baltico. Dove era nato il 22 aprile 1724. E mai, in vita, lo abbandonò. Tranne una volta. Quando, povero in canna, si allontanò brevemente per impartire delle lezioni private. Lì il filosofo studiò (al «Friedericianum»). E insegnò (all'«Università Albertina»). E lì, scapolo, morì. Il 12 febbraio 1804. Mormorando: «Es ist gut. Va bene così».

Christian non si dava per vinto, e nel settembre dell'89 ricordava fiducioso che «i russi hanno i tempi lunghi, forse qualcosa ne uscirà». Del resto a lui premeva soprattutto che i sovietici non considerassero il progetto come un tentativo dei tedeschi di riprendersi con i soldi quella terra tanto amata. E su questa linea, di estrema prudenza, si muoverà sempre il governo di Bonn. Comunque gli eventi diedero ragione al banchiere perché subito dopo, crollato il muro di Berlino, la Germania federale e l'immo-bilissimo sovietico non erano più quelli di prima. Così il governo dell'Urss nel 1990 deliberò che il territorio di Kaliningrad doveva diventare una Zona di libero scambio, annunciando l'apertura del territorio militare fin allora vietato. Tre anni dopo qualunque tedesco poteva visitare la città, con un misto di esaltazione nostalgica per il pellegrinaggio nella terra mitica, e di amara disillusione alla vista dello squallido sobborgo di provincia sorto sulle rovine dell'antica capitale. Un misto - scrive la «Zeit» - tra le glorie d'un passato tramontato, le miserie del presente e le promesse del futuro. Intanto l'Urss si scioglie, sempre più si allontana da Mosca Kalini-

grad, che per Bonn da spazio economico diventa anche spazio politico europeo, nel senso che sul suo futuro anche i tedeschi dovranno dire la loro. Fa scaldare il progetto della contesa Marion Dönhofs, che vuol fare una confederazione tra le due Europee sotto l'amministrazione comune di Russia, Polonia, Lituania e Germania associando poi anche la Svezia. L'opinione pubblica guarda con grande favore a una dimensione europea, e quindi anche tedesca, e le autorità federali dimostrano un rinnovato interesse per la zona. Ufficialmente il governo dice che il futuro di Königsberg non deve diventare un caso politico, ma esponenti della maggioranza come Lummer e Böhm (Cdu) avanzano pubblicamente l'ipotesi che i russi di origine tedesca possano trasferirsi a Kaliningrad.

Mentre dopo mezzo secolo si ripristina il collegamento ferroviario tra Berlino e la città, l'idea del doppio concorso russo-tedesco alla soluzione del problema diventa una convinzione profonda dell'opinione pubblica. I russi di origine tedesca a Kaliningrad, perché no? «Non lo si può impedire», afferma anche un socialdemocratico come il presidente del Brandemburgo Manfred Stolpe, pur ribadendo che «nessun uomo ragionevole può pretendere la restituzione di Königsberg», e che «nulla può essere intrapreso da Bonn per la rigermannizzazione della zona», proprio per evitare il pericolo d'un risorgente revanscismo tedesco. Tuttavia il tanto parlare in Germania - sostiene la «Zeit» - ha sortito un effetto negativo. Il progetto della Zona di libero scambio non va avanti, e ne approfitta la Destra che punta al consenso delle migliaia di ex tedeschi che vivono in Russia (5.000 o 25.000 a seconda delle stime), e in patria a quello delle associazioni di profughi. I Repubblicani ormai rivendicano esplicitamente il territorio, come completamento dell'unificazione; nei suoi giornali la Destra parla di ricostruzione dell'identità tedesca nella ex Prussia orientale, ma anche di possibili correzioni ai confini in base a un presunto diritto dei popoli a riconquistare la terra d'origine. A conforto di questa tesi, ecco la dichiarazione di Zhirinovskij che abbiamo citato all'inizio sulla tangibilità della frontiera sull'Oder-Neisse. Le conseguenze politiche di questa affermazione, commenta amaramente la «Zeit», sono condizionate da quanto le forze riformiste in Russia saranno riuscite a revanscismo tedesco». Qualche mese fa alcuni parlamentari Cdu e Csu hanno sostenuto che seppure etnicamente la regione di Kaliningrad appartiene alla Confederazione russa, Mosca ha due alternative: la sua trasformazione politica ed economica in una testa di ponte fra Est e Ovest, o il suo rafforzamento come avamposto militare, con le conseguenti ritorsioni dei paesi confinanti. E i dirigenti russi ora sembrano disposti a seguire la prima alternativa. A conclusione del suo articolo, la «Zeit» riporta una frase di Amulf Baring: «Noi tedeschi titolari d'un territorio una volta tedesco? Forse lo potremmo, ma non lo vogliamo. Anzi, forse non lo vogliamo, ma lo potremmo».

(Ha collaborato Edige Di Maria)

PAESAGGIO. Al sito creato a Târgu Jiu da Constantin Brancusi l'edizione '94 del prestigioso riconoscimento

Con il «Premio Scarpa» alla ricerca del giardino perduto

MASSIMO VENTURI FERRIOLO

■ TREVISO. La Fondazione Benetton Studi e Ricerche ha dedicato la quinta edizione del «Premio Internazionale Carlo Scarpa per il Giardino» al capolavoro creato da Constantin Brancusi a Târgu Jiu in Romania: è il cosiddetto «Giardino Brancusi» che comprende tre opere del grande scultore (nato a Hobita nel 1876 e morto a Parigi nel 1957), la *Mensa del silenzio*, la *Porta dell'abbraccio* e la *Colonna senza fine*, collocate lungo un asse all'interno del paesaggio e «dialoganti con esso. La peculiarità e l'importanza del premio rivelano gli scopi della Fondazione, volti al recupero pieno della memoria storica con particolare attenzione a un aspetto vitale fino a ora poco considerato: il bene ambientale nella sua qualità di giardino e paesaggio. Come patrimonio, cioè, di natura e cultura, come tale da conservare e valorizzare. È il sito letto nel contesto dello statuto epistemologico contemporaneo, rivolto al superamento di ogni barriera di recinzione tra il giardino e il paesaggio, nonché la città. Una visione dell'ambiente conforme ai bisogni attuali dell'umanità: il paesaggio, sia esso naturale, antropico o urbano. In

questa direzione va il recupero e il «governo» dei siti, intesi come spazi di interesse storico-paesaggistico che vanno salvaguardati e governati. Governo è concetto appunto utilizzato da Domenico Luciani, direttore della Fondazione, che con questo termine intende «autorevolezza culturale e potere gestionale adeguati a definire le dimensioni e i caratteri del sito, e a guidare la realizzazione di programmi di lunga durata sulle sue modificazioni». L'attività fondamentale della Fondazione è infatti rivolta, tramite l'istituzione di laboratori e di corsi sul governo del paesaggio e del giardino, al recupero di ampie fasce vegetali del territorio, attraverso la creazione delle condizioni di un reinserimento della natura negli spazi compromessi dall'avanzare della società industriale. Come dimostrano due pubblicazioni di notevole interesse che raccolgono i risultati delle esperienze maturate durante i corsi (*Paradisi ritrovati. Esperienze e proposte per il governo del paesaggio e del giardino* e *Il governo del paesaggio e del giardino*, entrambi pubblicati per i tipi di Guerini e Associati), si tratta di interventi

rivolti, da una parte, a giardini storici in condizioni di degrado, dei quali si studiano proposte di conservazione e manutenzione. Dall'altra parte il «governo» è indirizzato a terreni spesso dismessi o entrati a far parte delle aree urbane marginali, così come a grandi e piccoli parchi presenti nell'area europea. In questo contesto va sottolineato l'abbandono dell'accezione - supportata da un'arida concezione urbanistica - dello «spazio verde» come negazione del giardino e del paesaggio nella città. Questa concezione si sovrappone alla memoria storica e ai suoi valori che vengono annullati cancellando il rapporto natura-cultura, cioè uomo-natura. Il giardino e il paesaggio, insomma, vanno salvaguardati in quanto patrimonio storico-ambientale. «Il nostro interesse - precisa Domenico Luciani - è indirizzato al sito come elemento ambientale vitale del quale dobbiamo riscoprire l'essenza e garantire la presenza». Qui la città è recuperata all'interno della visione antropica che la colloca quale elemento mediatore tra uomo e natura, come dimostra il laboratorio in corso dedicato al recupero degli spazi aperti connessi con la cerchia muraria di Treviso. Ora «la qualità del paes-

saggio» prosegue l'architetto Luciani «che nell'età dell'industria era il più marginale dei valori, diviene obiettivo centrale e parametro di ogni intervento». Quest'anno, fedele a questi interessi, il corso seguirà un programma ambizioso e di ampio respiro che si svolgerà attraverso i *Luoghi del paesaggio e del paesaggio scandinato*, viaggio di studio in Svezia e Danimarca e si concluderà con un seminario (20 agosto - 3 settembre, per informazioni tel. 0422-579450/579719) aperto a un numero limitato di partecipanti selezionati. Un continuum coerente guida l'attività della Fondazione, ed è ben espresso nella finalità del premio Scarpa: «Contribuire alla difesa dei siti notevoli, degli spazi aperti verdi disegnati e governati come patrimoni storici e beni culturali». Il premio consegnato al poeta Marin Sorescu, ministro della Cultura della Repubblica di Romania, ha l'esplicita motivazione di spingere il governo rumeno affinché promuova una campagna internazionale per salvare il giardino Brancusi dall'odierno degrado, tramite un programma di interventi atti al riscatto del sito, al recupero della memoria e della bellezza del paesaggio e del giardino.

Una Fondazione «tra uomo e natura»

La Fondazione Benetton Studi e Ricerche ha sede a Treviso in piazza Crispi 8. Opera dal 1989 ed è presieduta da Luciano Benetton. Ha un'importante sezione dedicata ai beni culturali, con particolare riguardo verso il paesaggio e il giardino, diretta da Domenico Luciani e da un comitato scientifico internazionale composto da Carmen Aión, Monique Mosser, Ippolito Pizzetti, Lionello Puppi (presidente), Thomas Wright. Presidente onorario era il compianto Rosario Assunto. Oltre allo svolgimento di laboratori e corsi, impegno significativo della Fondazione è il Premio Internazionale Carlo Scarpa per il Giardino, consegnato annualmente a una personalità o a un'istituzione responsabile di un sito di alta qualità. Le precedenti edizioni, a partire dal 1990, sono state dedicate a Roberto Burle Marx per il Sito Santo Antonio da Bica, a Rosario Assunto per la sua battaglia di idee, a Pamela Schwerdt e Sibylle Kreutzberger in quanto responsabili da oltre trent'anni del giardino di Vita Sackville-West e Harold Nicolson a Sissinghurst (Kent), a Olivier Choppin de Janvry per il Désert de Retz. Quest'anno è finalizzato al recupero del giardino Brancusi a Târgu Jiu in Romania.